

Cultura & Spettacoli

Storia

I 190 castelli del Trentino: da adesso c'è il sito web per scoprirli

Il Trentino è terra di castelli, presenze fortificate che hanno modellato il paesaggio. Ma quanti castelli ci sono in Trentino oggi e quanti invece ve ne erano nei secoli passati? Quali furono le vicende che li videro protagonisti nel tempo? Quali si sono trasformati in eleganti e prestigiose dimore e quali sono rimasti presidi fortificati? A

queste domande darà risposta il nuovo sito www.castellideltrentino.it uno strumento moderno e preciso che fornirà molte informazioni sui manieri trentini. Nel sito sono schedati oltre 130 castelli conservati e 60 castelli scomparsi con testi che ne descrivono la storia e l'evoluzione architettonica e con quasi mille immagini.



Da Sarajevo a Milano: viaggio nei territori inquieti La sovranità nazionale è in crisi: serve un racconto inedito Se l'autonomia è europea

di Michele Nardelli e Federico Zappini

Pubblichiamo una riflessione che scaturisce da «Il viaggio nella solitudine della politica» intrapreso da Federico Zappini e Michele Nardelli attraverso alcune regioni europee simboliche per i temi dell'autogoverno e dell'autonomia. Gli esiti e gli spunti emersi dall'itinerario saranno analizzati a Trento il 16 dicembre in un incontro che si terrà dalle 10 alle 13,30 alle Gallerie di Piedicastello.

La questione catalana sembra essersi incagliata nella storia del Novecento. Se non sapremo proporre un approccio diverso, indicare nuovi scenari, immaginare paradigmi inediti, sarà ben difficile disincagliarla. E se l'orizzonte di ciascuna delle parti (ma anche dell'Europa e a ben vedere di ognuno di noi) rimane ancorato ai concetti di sovranità da un lato e di autodeterminazione dall'altro, sarà difficile venire a capo. La situazione non è poi così diversa da ciò che avvenne nel 1999 nella crisi del Kosovo, oggi silenziosa ma non per questo risolta, tanto è vero che per il diritto internazionale il Kosovo è ancora una regione della Serbia nonostante la sua indipendenza sia stata riconosciuta da 114 Paesi.

Vent'anni dopo lo scenario non cambia. Lo Stato spagnolo a rivendicare il principio di sovranità e di intangibilità dei confini nazionali (non a caso la Spagna è tra i paesi che non hanno riconosciuto l'indipendenza del Kosovo) e l'autorità catalana ad affermare il diritto all'autodeterminazione e dunque alla formazione di un nuovo Stato sovrano. E, come allora, nella cornice dei paradigmi di un diritto internazionale che andrebbe rivisto e aggiornato, a prevalere è il «diritto della forza».

La questione, e non solo in punta di diritto, non può essere considerata – come qualcuno afferma per lavarsene le mani – interna alla Spagna. Va invece ben oltre quei confini e non solo per effetto dell'interdipendenza e dei flussi globali che impattano su frontiere, fragili e sempre più militarizzate, e territori, spaesati come lo sono i loro abitanti. Ci parla infatti della crisi degli stati nazionali e delle forme di rappresentazione politico/istituzionali.

In queste giornate convulse abbiamo potuto osservare la crisi catalana e il palcoscenico europeo da diverse angolature, ciascuna dei quali di particolare interesse. Da Sarajevo e da Milano, da Pieve di Soligo e da Trento.

Essere nella città martire di un assedio durato quattro anni in nome delle radici cristiane



Simboli «Gli effetti del Buon governo in città» è un affresco di Ambrogio Lorenzetti, 1338-1340

dell'Europa (anche se ben più prosaiche e criminali erano le ragioni vere di quella guerra che superficialmente abbiamo chiamato etnica) il primo di ottobre – ovvero nel giorno del referendum per l'indipendenza catalana – aveva un particolare significato, quasi a riavvolgere un tragico film già visto e dal quale sembra non abbiamo imparato niente.

Altrettanto simbolico è stato trovarsi nella marca trevigiana, nella città di Andrea Zanzotto, il poeta che più di ogni altro ci ha raccontato dello spaesamento e della metamorfosi di un territorio e della sua gente. Eravamo il 22 ottobre, nel giorno della consultazione per l'autonomia di Lombardia e Veneto, a riflettere di federalismo e di autogoverno con chi in questi anni ha cercato con grande fatica di sottrarre queste parole alla banalizzazione dell'egoismo. Consapevoli che l'Europa o sarà l'incontro federativo e solidale dei popoli che nei loro attraverso

samenti di mari e di terre hanno costruito un'identità che non può che essere in divenire, o non sarà.

O, ancora, da una metropoli europea dai tratti moderni e innovativi come Milano che prova a interrogarsi nell'ottica di una cittadinanza sovranazionale e cosmopolita, fra le luci della riqualificazione urbana e le ombre di ritmi frenetici, fra l'orgoglio di un autogoverno senza neppure le prerogative formali dell'autonomia e il disagio di essere capitale di una regione che guarda a Milano quasi con sospetto.

E infine da Trento, terra di sperimentazione avanzata di autogoverno eppure in crisi proprio nei tratti che di questa anomalia positiva sono stati i presupposti sociali e culturali, laddove ci si rende conto che l'autonomia integrale richiede un surplus di capacità di innovazione e di responsabilità, ovvero di classe dirigente diffusa. Vale per la cooperazione e per il mutualismo,

per le categorie sociali e del lavoro, per il volontariato. E vale anche per l'esercizio dell'autonomia laddove a partire dall'implementazione del Secondo Statuto avremmo dovuto immaginare che il Terzo fosse rivolto a Bruxelles piuttosto che a Roma.

Da ciascuno di questi quattro angoli visuali abbiamo avuto conferma che il tema da mettere sul tavolo è la crisi degli Stati nazionali, inadeguati tanto ad affrontare le grandi sfide globali quanto a interloquire con l'inquietudine dei territori. È in questo crocevia fra il globale ed il locale – tanto conflittuale nel presente, quanto potenzialmente generativo nel futuro – che dovremmo mettere alla prova l'eresia federalista. Come un fiume carsico, il federalismo rinasce nonostante l'oblio al quale è stato condannato dal delirio degli stati-nazione che ha tragicamente tratteggiato il Novecento. E con il quale facciamo fatica a fare i conti, continuando a confondere identità culturali e stato di diritto.

Ed è proprio nel far fronte alla crisi attuale dell'Europa, in fondo l'unica vera risposta politica al nazionalismo, che l'idea del federalismo come «dottrina sociale di carattere globale fondata su concetto di autonomia» potrebbe riemergere come progetto democratico capace di sfidare i sovranismi e i populismi.

Dopo qualche anno in cui questa parola è stata declinata in privilegio, tanto da mettere in discussione – con il tentativo di cancellare il Titolo V della Costituzione – quel po' di regionalismo faticosamente introdotto nel nostro ordinamento, oggi si torna a parlare di autonomia.

È un fatto positivo e faremmo un grave errore nel lasciarla cadere, o nel lasciarla nelle mani di chi rivendica «primatismi». L'autonomia è infatti parte integrante di una straordinaria tradizione di autogoverno fatta di gestione comunitaria dei beni comuni e delle proprietà collettive (e delle Regole), di partecipazione e di assunzione di responsabilità. Certo, non basta evocarla. Richiede un nuovo racconto.

La destra populista ne possiede uno. È facile perché semplificato: «Prima noi». All'opposto, serve un racconto inedito, capace di interrogarsi sull'impronta ecologica e sulla cultura del limite, di ripensare i bisogni ed il lavoro per soddisfarli, di far tesoro dei saperi e dell'esperienza, di costruire relazioni come condizione per stare al mondo, di reimmaginare i nostri stessi assetti istituzionali adeguandoli ad un tempo insieme sovranazionale e territoriale. L'autonomia richiede oggi un cambio di sguardo e l'assunzione della consapevolezza che ognuno di noi porta dentro di sé il tempo del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA